

L'apostolo della pace

Ferruccio de Bortoli

La Chiesa è il rifugio dell'umanità. Anche per chi non crede. In questi lunghi e tormentati dodici anni, la porta di quel rifugio l'ha aperta un vescovo di Roma «venuto dalla fine del mondo». Non si è stancato di aprirla nemmeno quando non aveva più la forza di farlo. Di accogliere anche quando non aveva più la voce per salutarci. E questa è stata una delle sue grandezze. E se la Chiesa è anche, come l'aveva definita lui stesso, un ospedale da campo, Francesco è morto sul campo, con lo spirito di servizio e l'umiltà di un diacono.

Ha voluto essere generoso con tutti. Anche a costo della propria salute. È stato avaro con sé stesso, questo sì. Si è sottoposto volontariamente, testardamente, a un martirio. Ci lascia poche ore dopo una Pasqua che lui stesso aveva definito la «festa della vita». E quando era sicuro di non avere tanto tempo davanti a sé, ha scritto — nei testi del triduo pasquale — le parole più profonde e sconvolgenti che un'umanità ferita dalle guerre potesse sentire.

Oggi, nel dolore della sua scomparsa, saranno probabilmente ascoltate, almeno formalmente, da tutti. Non sappiamo quanto capite o condivise vista l'ipocrisia in alcuni necrologi. «C'è bisogno di lacrime sincere non di circostanza», aveva scritto, profeticamente, nelle meditazioni della Via Crucis. Ma se solo quelle parole aprissero qualche cuore potente, fermassero almeno una mano omicida, facessero riscoprire la virtù del dialogo tra chi non si parla da anni, forse potremmo constatare — anche laicamente — l'esistenza di un miracolo.

La «guerra mondiale a pezzi» che perde almeno un pezzo! Accadrà? Sarebbe il migliore degli omaggi postumi a un instancabile apostolo della pace. A un Papa che si chinò addirittura a baciare i piedi di due signori della guerra del Sud Sudan, implorandoli. Non era mai accaduto. «Siamo tutti sulla stessa barca» disse negli anni ormai dimenticati del Covid, ma forse — lui dal carattere affabile, deciso, a volte fumantino — qualche scafista della guerra non l'avrebbe fatto salire. E forse gli avrebbe rifilato un salutare «papagno».

Il Giubileo della speranza è interrotto nel calendario dalla scomparsa del suo artefice. Oggi sembra inutile. Ma non è così. È ancora più forte il richiamo che l'eredità morale e culturale del Papa trasmette a tutti noi. Cattolici e non. Francesco ci ha spronato a diventare «pellegrini di speranza». Se gli abbiamo voluto bene, come gli abbiamo voluto bene, possiamo impegnarci a far sì che quelle «armi della pace», che sono la giustizia, la libertà religiosa, il rispetto dei diritti e della dignità umana, non vengano indebolite o abbandonate con il nostro colpevole silenzio. Non siano vittime dell'indifferenza. O, peggio, travolte da quell'orgoglio «diabolico che avvelena il cuore dell'uomo e semina ovunque violenza e corruzione». Non dobbiamo dire, ci ricordava ancora il Papa nelle sue meditazioni del Venerdì Santo, che «non c'è più niente da fare».

La Chiesa non è solo un rifugio, non è solo un ospedale. È anche e soprattutto un popolo in cammino lungo i sentieri, spesso impervi, della fede e le paludi infide della quotidianità. Anzi, nelle ultime parole del pontefice, dovremmo addirittura metterci a correre. La Chiesa «in uscita». Questo popolo in cammino non minaccia nessuno. Rispetta tutti. Ha le braccia aperte. E oggi, pur rattristato nella perdita del suo pastore, non ha alcun diritto di lasciarsi andare al dolore. Deve vivere, e persino sorridere, nella bellezza dei ricordi. Ne abbiamo tanti di un Papa imprevedibile nella sua familiarità. Un'altra delle grandezze di Francesco è stato il desiderio, fin dal primo momento successivo alla sua elezione, di voler stare in mezzo alla gente, rinunciando a molti simboli del potere del Vaticano. Con la voglia di abbracciare sempre il suo gregge ed essere abbracciato. Senza le tante formalità di un clericalismo spesso criticato («Dovete sentire l'odore delle pecore»).

Francesco è rimasto, per tutti gli anni del suo pontificato, un meraviglioso parroco («Faccio il prete, mi piace»). Più amico dei poveri che dei potenti. Dalla parte degli ultimi, al riparo delle lusinghe dei «presunti» primi. Al passo dei tempi senza rincorrerli. Ha gettato più semi dei frutti che ha raccolto. È stato l'innovatore di una Chiesa a volte refrattaria alle riforme, per questo non sempre amato. Ma si è seduto — ed è quello che più conta — accanto a noi, come fosse un padre, comprendendo errori, e affrontando tutte le nostre fragilità. Misericordioso. Disposto al perdono e meno al giudizio o, peggio, al pregiudizio.